

“I mistici sono la scolta avanzata dell’armata degli eletti. Sono le spie che avanzando senza esitazioni sono entrate, prima della morte, nella terra promessa per riferire ai loro compagni di viaggio nel deserto qualcosa di essa”. (E. Watkin).

La mistica, evento di relazione

Non è facile definire chi sia il mistico. Nell’immaginario comune, mistico è uno che chiude gli occhi, prega e se ne sta raccolto con il suo Dio. Ma, contrariamente a questo sentire, il mistico, nella tradizione giudaico-cristiana, è uno che ha gli occhi ben aperti sulla vita, sulla storia. Egli, abitato, posseduto da Dio, da lui, si lascia aprire gli occhi e si appassiona alla vita con lo stesso pathos di Dio.

Fa chiarezza, in quest’ottica ciò che lo stesso La Pira scriveva in un articolo, pubblicato nel 1941, dove tratta esplicitamente l’argomento. Egli dice esplicitamente:

“L’atto mistico... non è che l’atto di fede cresciuto maturato”.

Se l’esperienza mistica si pone all’interno dell’esperienza di fede, ne è il naturale compimento, è importante comprendere cosa è l’esperienza di fede. Nello stesso articolo, La Pira lo chiarisce.

“Cosa è l’atto di fede? Nei suoi elementi costitutivi esso si mostra costruito così: a) c’è un elemento intellettuale: la mente umana fa un atto con cui afferma, pur senza vederla, una verità di ordine soprannaturale... b) C’è un elemento volitivo. Perché l’atto dell’intelligenza è provocato dalla mia volontà... Solo la volontà piega il mio intelletto e lo forza a formulare questo giudizio: Cristo è Dio... c) Ma né l’intelletto formulerebbe il suo giudizio di fede, né la volontà avrebbe interesse a provocare questo atto dell’intelletto se questo duplice atto non traesse origine da una misteriosa forza – la grazia – che viene improvvisamente ad inserirsi nel meccanismo interiore dell’uomo. (...) Quando questo atto di fede... avviene (65) un mondo nuovo improvvisamente si apre alla visione interiore dell’uomo. (...) Una visuale che va di là da ogni confine terreno; come se una breccia si fosse aperta nelle mura altissime che ci impediscono di vedere” l’altra città” e come se da questa breccia si intravedessero già nuove terre e nuovi cieli”. (*Scintille di spiritualità*, Nerbini, Firenze, 2004, pp. 64-65)

L’esperienza mistica, quindi, non è legata ad eventi straordinari, ma è espressione matura del dinamismo della fede. Secondo La Pira, “differisce dall’atto di fede per la “intensità” di luce che investe l’intelletto e per la “intensità” d’amore che investe la volontà e per l’accresciuta forza mistica della grazia che provoca questa intensificazione di luce e di amore: ne differisce, quindi, per una certa “sperimentabilità” dell’oggetto della fede: dal *de non visis* iniziale alla visione beatifica, c’è, infine, continuità di crescita: l’atto mistico si compie in questa direzione: è un atto di fede intensificato: Dio è “quasi visto”: nel meccanismo interiore dell’amore la sovrabbondanza della vita soprannaturale è evidente”. (*Scintille di spiritualità* 65-66)

Egli chiarisce ancora: “L’atto mistico... non è dunque, che l’atto di fede cresciuto maturato: è cresciuta la luce, è cresciuto l’amore, è cresciuta la prima debolissima “visibilità” di Dio: la purezza ha fatto limpidi gli occhi dell’anima: ed ora si realizza la dolce beatitudine: beati i puri di cuore perché essi vedranno Dio”. (*Scintille di spiritualità* 66)

La vita cristiana: “uno scambio ininterrotto di vita fra l’uomo e Dio”.

Tenuto conto della natura dell’esperienza di fede e dell’esperienza mistica, ne deriva che tutta la vita cristiana non è altro, per La Pira, che accoglienza di questa luce, presenza di Dio nella propria fragilità, e il Vangelo non è che “la rivelazione fatta all’uomo che la vita di Dio può essere a lui donata; può riprodursi in lui il mistero di Cristo; **egli pure, come la Vergine santa, può concepire,**

portare in sé, e, in certo senso, generare al mondo il figlio di Dio.” (*Scintille di spiritualità* 22-23).

Questo significa, chiarisce ancora La Pira, “che nell’anima umana Dio opera realmente ponendo in essa un seme divino – la grazia – chiamato a trasformare tutto l’orientamento interiore dell’uomo”. (*Scintille di spiritualità* 23)

Una presenza che sconvolge la vita dell’uomo

L’atto di fede è, quindi, accoglienza di una presenza che non ci lascia come prima. Quando l’altro arriva nella nostra vita ci sconvolge sempre. Penso alla presenza di un bimbo nella vita di una coppia, è una presenza attesa, desiderata, eppure quando arriva rompe tutti gli schemi di tempo e di affetti.

Ebbene la presenza di Dio, con l’esperienza di fede, è forza dirompente, scomodante, inquietante nella vita dell’uomo. Ora, “se quest’atto di fede diventa più intenso (esperienza mistica) provoca una rivoluzione in tutto l’essere dell’uomo. Perché questo piccolo atto di fede, annota La Pira, ha la pretesa di inserire in me la vita di Dio e di inserire, attraverso di me, nella città terrestre, le forze demolitrici e ricostruttrici della città celeste: *Adveniat regnum tuum sicut in coelo et in terra*”. (*Scintille di spiritualità* 66)

Per questo è più facile essere degli osservanti di norme per assicurarsi il paradiso piuttosto che uomini di fede. Per questo, di fronte all’esperienza vera di fede, “si erige, spesse volte insormontabile, la “paura dell’uomo”... Il problema, annotava La Pira nel 1941, ha una drammaticità grande in queste ore in cui il “disancoraggio” da Dio e da Cristo ha proporzioni gigantesche!” (*Scintille di spiritualità* 67)

In fondo La Pira ci ha chiarito che alla base dell’esperienza mistica cristiana c’è l’evento di relazione. È l’esperienza di un incontro interpersonale tra l’io dell’uomo e il Tu di Dio. È un incontro intersoggettivo che arriva fino all’amicizia intima, d’amore tra Dio e l’uomo, per costituirsi in un “noi”: l’io dell’uomo e il Tu di Dio si uniscono e si fondono in una comunione reciproca di amore. Pur conservando ognuno la propria natura, come si esprime Giovanni della Croce, «per quanto è possibile in questa vita, l’anima viene resa divina e Dio per partecipazione».

Il mistico sperimenta Dio come colui che tocca ed esplora il labirinto del suo mondo interiore, che illumina i recessi profondi dell’anima e che dischiude all’io personale la presenza nascosta del Tu divino.

Di questo Tu divino da cui si sente avvolto, amato, illuminato, trasformato, il mistico si innamora. Lui accoglie, come *dono* nella fragilità della sua vita e a lui si consegna senza riserve. Per cui la vita del mistico è come decentrata ed animata da questa nuova presenza.

Nella vita del mistico avviene uno **sradicamento**, egli è come strappato dalla sua terra, e parte come Abramo senza sapere dove va (Eb 11,18). Questo sradicamento, però, consente all’uomo, che abitualmente si sperimenta diviso, contraddittorio, smarrito nel caos dell’egoismo, attraverso una virata di tutto il suo essere, **di conoscere il miracolo della propria unificazione**. Mettendo la propria volontà in sinergia con la presenza che ha preso possesso delle sue profondità, il mistico si ritrova unificato anche antropologicamente. Il mistico, cioè, trova se stesso, non l’io ovvio dell’individuo egocentrico, ma il sé profondo della persona capace di vivere in pace con sé e con il mondo. Di conseguenza, il centro di gravità dell’agire di una persona si sposta in un punto che è al di fuori di essa, **il centro di gravità si sposta dal sé verso Dio**.

L’esperienza di La Pira

Ciò che ho presentato è la riflessione di La Pira maturata negli anni anche con lo studio, ma è riflessione che ricalca il suo vissuto, in un certo senso ci racconta il suo vissuto in terza persona perché lui raramente parla di sé. Allora diamo uno sguardo al suo vissuto a partire dal suo rifiuto adolescenziale di Dio, dal suo travaglio, dalla sua ricerca e dalla sua conversione.

Itinerario di conversione

La maturazione, nella fede, di La Pira avviene nei quattro anni di studi universitari 1922-1926. Sono anni di studio e di approfondimento della sua vita interiore, alla scoperta del divino. Lo testimonia Mons. Luigi Bensaja, rettore del seminario di Messina e dal 1925 cappellano del monastero di Montevergine.

È certo però che la crisi spirituale di La Pira appare orientata verso l'approdo alla fede, qualche tempo prima (1920-1921), ed ha il suo punto d'arrivo nella Pasqua 1924, che La Pira ricorderà sempre come momento culminante della sua esistenza. "Io non dimenticherò mai quella Pasqua 1924, in cui ricevevi Gesù Eucaristico – scrive all'amico Pugliatti nel 1933 -. Risentii nelle vene circolare un'innocenza così piena da non poter trattenere il canto e la felicità smisurata". (L. Radi e F. Tonini, *Gli anni giovani lidi G. La Pira*, Ed. Cittadella, Assisi, 2001, p. 73).

In questi anni, decisivo è stato l'incontro di La Pira con Padre Ernesto Fochesato, un sacerdote veneto di santa vita spirituale e di notevole cultura, confessore della moglie del professore Giacomo Crisafulli. Sono provvidenziali anche gli incontri e il dialogo con Federico Rampolla e con un amico, il Ghersi, un convertito, più grande di lui.

Per capire, però, il cammino di La Pira si deve attingere da Fioretta Mazzei che, per la vicinanza avuta con lui, ha potuto raccogliere molte sue confidenze, è una sorta di memoria storica del vissuto di La Pira. E la Mazzei scrive: "Ad un certo momento nei primi anni di università, o forse all'ultimo di ragioneria, egli scoprì con una intensità che ha del miracoloso la bellezza cristiana; diciamo meglio, scoprì Gesù vivo, ne fu affascinato, si sentì chiamato ad essere apostolo. Anni fa **chiesi al Professore**, continua la Mazzei, **cosa aveva fatto, cosa era successo**. Per la verità non ne parlava assolutamente mai. Mi disse di essere andato a portare dei pacchi in un convento e di essere rimasto estasiato ad ascoltare, appoggiato al muro esterno, le suore che cantavano e di avere avuto come uno **squarcio**, come una intuizione di qualcosa di oltre, di meraviglioso che superava le sue cognizioni, il suo mondo, le sue capacità: qualcosa di soprannaturale. Questo deve essere avvenuto quando egli era poco più che quindicenne" (F. MAZZEI, *La Pira. Cose viste e ascoltate*, LEF, Firenze 1980, p. 15)

La Mazzei prosegue: "Come avvenne dunque la riscoperta, il rientro così intenso da far supporre senza dubbi non un fatto esclusivamente razionale ma qualcosa di irruento, di grande portata mistica, che lo coinvolse in qualche modo in radice, prima ancora, o insieme al suo personale lavoro di ricerca e di studio? A me parlò ancora, ma vagamente, di avere seguito una volta a Messina una processione del SS. Sacramento e di essersi ritrovato a quel seguito in adorazione. Più tardi, credo intorno al 1949-50, mi aprì una volta il suo *Digesto*, il libro di studio base di tutti i giorni della sua vita di professore universitario, e, in prima pagina mi fece vedere le date religiose della sua vita: **1924 Prima S. Pasqua**. "Vede" – sorrise – "poi ci appiccicai sopra questo bollo del Sacro cuore a conferma e segno di consacrazione"" (*La Pira...*, 16). Quindi abbiamo in La Pira il coinvolgimento dell'intelletto, della volontà, ma anche la presenza di una luce che lo conquista e a cui si arrende. Questo processo è accompagnato dalle guide spirituali che lui cerca o che provvidenzialmente incontra e dalla preghiera: a chi gli chiede perché prega a lungo, risponde: "Sto cercando Dio" (cf. G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le "parole di vita" di Giorgio La Pira*, Intilla Editore, Messina 1995, p. 94 nota). Preghiera e direzione spirituale consiglia in una lettera del 1928 all'amico Quasimodo in crisi. (cf. G. MILIGI, *Gli anni...*, p. 81).

La preghiera "radice unica dell'azione apostolica"

La Pira resterà per tutta la vita uomo di prolungata preghiera. Ore di preghiera, nottate intere di preghiera, negli anni giovanili (cfr testimonianze nel testo di Miligi pp. 93-94). Per tutta la vita, la sua giornata si apriva con il raccoglimento di ogni mattina. Si levava prestissimo: ogni giorno alle 4-4,30 (invecchiando, più tardi: 5-5,30) e pregava, recitava l'Ufficio, potendo anche a voce alta, meditava fino alla Messa alle 6, prima, alle 7 dopo. ... Raccomandava sempre di riservare al Signore il tempo migliore, il più vivo, il più attento, il più affettuoso, per imparare "la dolcezza mite del Crocifisso, sono parole sue" (cf. Mazzei 18-19).

"Pregare è come fare la cura del sole", dice da ragazzo a un suo amico. "È un'esperienza di luce" (Mazzei 21).

Non si può comprendere tutta la sua attività sociale e politica senza la preghiera. “L’orazione è la radice unica dell’azione apostolica”, scriveva nel 1938 (*Scintille di spiritualità* 24). Egli è convinto che **dalle crisi personali e sociali si esce con la preghiera**, il muro di Gerico (anche quello che è dentro di noi) si abbatte con la preghiera, per questo, in tutte le sue iniziative, coinvolge le claustrali a formare “uno schieramento mistico” per abbattere tutti i muri della vita e della storia (cf. G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, Vita e Pensiero, Milano 1978, p. 46), per difendere il mondo intero “sottoposto ineluttabilmente in un processo quasi violento di crescita” (cf. *Ibidem* p. 24).

Questo suo convincimento ci fa capire perché “in mezzo a vertenze interminabili, ricorda la Mazzei, diceva “il Presidente mi chiama”. E il Presidente non era De Gasperi, ma il “Suo” Presidente. Usciva, li lasciava in discussione, e andava in Chiesa per qualche mezz’ora di adorazione” (Mazzei p. 70)

“Signore che debbo fare?” È stata questa la sua preghiera giorno per giorno, per tutta la vita. Era come un ragazzo in ricerca, disponibile, pronto a partire (cf. Mazzei 23).

Povero e mite

È pronto a partire, lasciando che la via della vita gliela indichi un Altro, quello a cui chiede: Signore che debbo fare? L’esperienza mistica, l’esperienza dell’incontro, pone La Pira in situazione di estrema povertà, non ha un progetto suo, è aggrappato a quello che un Altro gli propone, e, per di più, sperimenta la sua insufficienza radicale a rispondere all’abbraccio di Dio e a seguire la sua luce.

Questa consapevolezza, La Pira la evidenzia con estrema lucidità in una **lettera allo zio Luigi, nel settembre del 1925**, quando egli ha appena 21 anni e solo da un anno è approdato allo snodo decisivo della sua conversione. Egli scrive: “**Io povero e nudo** – come tutti i filosofi. Cioè, mi spiego: la vita del pensiero è il vestigio massimo dell’umana dignità e dell’umana bellezza. Cuore e mente sono finestre aperte sul mondo sovrasensibile, richiami di armonie e introduzione umana nella vita stessa di Dio. Ma quanto distano le nostre più audaci realizzazioni interiori e l’insufficienza della vita quotidiana dalle speranze più eccelse! La vita cristiana è un esercizio perpetuo e un esperimento sempre più approfondito della nostra insufficienza di tutti i tempi. Legami di ogni genere velano di uno *spesso velo* i raggi della Carità e ostacolano i richiami della Grazia. Egli è per questo che la nostra povertà non ha confini e la nostra nudità è insostenibile: solo il sorriso di Dio ci fa pensosi di questa mancanza e quindi desiderosi della sublime pienezza”. (Il testo della lettera è riportato in G. MILIGI, *Gli anni...*, pp. 320-321).

Il sorriso di Dio, malgrado il suo limite intrinseco, creaturale, lo apre alla speranza e “desideroso della pienezza”, il sorriso di Dio lo rende amante anche della povertà concreta, materiale. La sua vita è sobria, essenziale. Il suo stipendio di professore viene elargito ai poveri e ai parenti (cf. G; LA PIRA, *Lettere alla sorella Peppina e ai familiari*, Vita e Pensiero, Milano 1993, p. 29). Alle nozze del fratello (1945) si presenta con la giacca bucata. Gli prestano il vestito e quando glielo chiedono l’ha già regalato (cf. *Ibidem*, p. 31)

Lui, che da sindaco si è impegnato a dare una casa dignitosa a tutti i fiorentini, non avrà mai una casa di sua proprietà.

Fu povero La Pira e amò esserlo, ci ricorda ancora la Mazzei, per viverne la libertà, la gioia, il valore comunitario. (cf. Mazzei 41). Da povero sarà profondamente liberò, dovrà rispondere unicamente al Signore e ai fratelli poveri.

Uomo libero

Una profonda libertà interiore l’accompagnerà in tutte le vicende della vita.

“Ho studiato per essere libero” dice, in uno scontro vivace, allo zio Luigi che voleva convincerlo a restare a Messina (cf. Miligi p. 91). Questa libertà interiore si respira in tutta la citata lettera allo zio Luigi del 1925 (cf. Miligi pp. 320ss.).

Gli sta bene in viso, la sua definizione: libero, scrive la Mazzei, portatore di un grande respiro, di un grande invito; per questo così allegro, così ridente, dalla battuta facile, dalla leggera presa in giro (cf. Mazzei 39). Nel dicembre 1953, mentre è attivamente impegnato per garantire la continuità

della Pignone scrive al direttore de *Il Tempo*: "... si, so cantare perché sono stato sempre e sono sempre libero: perché io canto – cioè il *Magnificat* intimo che loda il Signore - è il frutto di quella totale libertà interiore che faceva dire a S. Francesco: *Deu meus e omnia!* ... Il Signore conceda a Lei e a me, a tutti, la gioia e il gusto di questa libertà divina". (Testo riportato in *La badia*, 3(1979) p. 59).

È libero perché appartiene a un solo Signore, perché è povero, non è un arrampicatore e quindi non è cortigiano di nessuno, è solamente servo del Signore e dei poveri

Vede tutto dalla "terrazza di Dio"

Raggiunto dalla luce di Dio, reso povero e libero, adesso, scarnificato e ridotto alla semplicità, all'essenziale, La Pira contempla tutto "dall'alto della terrazza di Dio" (cf. *lettere alle claustrali* 122).

Dal terrazzo di Dio vede la Gerusalemme celeste modello per la città degli uomini e si impegna perché questa città degli uomini si avvicini, adesso, al modello. La sua inesauribile presenza e attività mira a questo. Egli è convinto che raggiunti dalla presenza di Dio non si può più vivere come prima.

Su questo argomento, interessanti sono alcuni suoi appunti databili nell'ottobre del 1924:

"Una volta che si è convertita la vita nostra al Dono divino si apre in noi una straordinaria lucente prospettiva... Dal momento che una adesione verace ci ha fatto riconoscere la Rivelazione non si può più vivere come prima: è conseguenza ineluttabile che se l'adesione è verace tutte le prospettive umane si mutino e si coloriscano di divino: e questo splendore interiore – se c'è – è uopo che si manifesti al di fuori con la sua azione purificante: se l'uomo opera in seno all'assemblea umana è conseguente che la sua azione sia accesa di divino... La Chiesa, questa azione divina dell'assemblea umana è il nome nuovo delle anime rinnovate" (Testo riportato in L. RADICI – F. TONINI, *Gli anni giovanili di Giorgio La Pira*, Cittadella Ed. Assisi 2001, p. 75)

"Noi strumenti visibili della Provvidenza di Dio"

Abitati dalla luce divina non si è più come prima e non è possibile il disimpegno. La Pira mette in guardia contro la tentazione del miracolismo facile, quasi che Dio debba coprire la nostra negligenza con la sua Provvidenza. In un articolo del 1941 richiama alla responsabilità personale, scrivendo: "Non dunque posizione passiva e comoda speranza nell'opera della Provvidenza; se ci accorgiamo che c'è del male attorno a noi, noi abbiamo il dovere di intervenire con tutte le forze intellettuali e volitive e fisiche di cui disponiamo; vi sono delle responsabilità precise che gravano su di noi; non possiamo gettarle sulle invisibili spalle della Provvidenza; gli strumenti visibili della Provvidenza siamo noi; e Dio, appunto, ci giudicherà sull'uso che abbiamo fatto di questi strumenti che Egli ci aveva donato perché il suo regno avesse nel mondo un esercito ricco di energia e pronto così alla difesa come alla conquista". (*Scintille di spiritualità* 61). E continua: "Invocare la Provvidenza di Dio per giustificare la nostra inerzia o la nostra vigliaccheria o la nostra insensibilità al dolore altrui è cosa cattiva; ha sapore farisaico; significa gettare uno sguardo di irrisione sopra le piaghe aperte del fratello che sta per morire" (*Scintille* 62)

Con questa consapevolezza egli si fa concretamente strumento della Provvidenza di Dio e dove arriva porta il sorriso di Dio. C'è una testimonianza, tra le altre, che racconta il suo impegno a Messina, tra i baraccati di Maregrossa, subito dopo la sua conversione. È rimasto impresso in questo amico (Santi Greco) che lo accompagnava il ricordo di La Pira che giocava con i bambini seminudi fra le baracche di *Maregrossa* e se li abbracciava, che portava con l'aiuto sensibile (il denaro o gli indumenti, il cibo, i farmaci), il conforto di quella sua parola che sapeva trovare subito prodigiosamente la via del cuore. L'amico conclude: "S'illuminava della sua presenza e della sua parola anche il più squallido tugurio". (Testimonianza riportata in G. MILIGI..., p.85).

Più tardi, **la politica** lo trascinò quasi ogni giorno su un terreno pratico, immediato, di risposta a tamburo battente, di soluzioni di mille crisi.

G. La Pira in una lettera a Pio XII del 26-5-1958, scrive: «Non basta (come fa la stragrande

maggioranza) dire: - Signore Signore! Non basta essere iscritti all’Azione Cattolica (per fare i candidati) o alla d. c. (per fare i deputati e cercare favori); no: **la politica è l’attività “religiosa” più alta, dopo quella dell’unione intima con Dio**: perché è la guida dei popoli! Il mandato di Gesù a Pietro (pasci i miei agnelli) è anche, in certo modo, diretto ai capi politici: essi pure sono chiamati a “pascere” il popolo cristiano, che è popolo di Dio: *mihi fecisti. (...) Una responsabilità immensa, un severissimo e durissimo servizio che si assume: non negotium sed ministerium*». Questo impegno politico lo porterà ad essere presente su un terreno pratico:

Alla Costituente

Da sindaco di Firenze, impegno a dare a tutti una casa, promuovere il lavoro: suo impegno perché la Pignone continuasse ad offrire lavoro a 2000 operai

Tessere relazioni, al tempo della guerra fredda, facendo di Firenze punto di incontro e di dialogo con tutti i popoli.

Impegno per la pace nel mondo: impegno concreto **per porre fine alla guerra in Vietnam**:

In una lettera-appello del 24 aprile 1965 a Ho Chi Minh, presidente della Repubblica del Nord Vietnam, Giorgio La Pira, facendogli il resoconto del “Simposio per la pace del Vietnam” da lui organizzato in quei giorni a Firenze, scrive: “Caro Presidente, poche parole per dirLe: con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta l’anima, pregando, riflettendo ed operando, stiamo “lavorando” per la pace del Vietnam e dell’Asia e del mondo. [...] Il nostro fine è chiaro: iniziare i negoziati, aprire le prospettive di un accordo destinato a dare stabilità e pace a tutto il popolo del Vietnam! Questo Symposium avrà efficacia? Noi lo speriamo; noi lo crediamo: *bisogna credere alla luce durante la notte e bisogna forzare l’aurora a nascere. Spes contra spem!* Non ci stancheremo, ogni giorno, di lavorare per questo grande ideale; mobileremo tutte le speranze, tutte le forze, nel mondo intero — forze ideali, religiose, culturali, politiche — perché infine spunti definitivamente la stella della pace: la stella che annunzia la fine della guerra, la fine della distruzione, la fine dei dolori ed annunzia la genesi di un mondo nuovo, evangelico, fraterno” (*Il sentiero di Isaia*, Ed. Paoline, p. 25).

Nel mese di novembre si reca ad Hanoi dove l’11 novembre 1965 concorda con Ho Chi Minh alcune condizioni per fare la pace nel Vietnam, senza che nessuno dei contendenti perda la faccia e il diritto di esistenza, nemmeno il Vietnam del Sud.

Gli americani, per un contrasto all’interno del governo, mandano tutto all’aria. La guerra del Vietnam continuerà per altri dieci e drammatici anni. Un accordo di pace viene raggiunto infatti nel 1975 e praticamente alle stesse condizioni indicate da Ho Chi Minh a La Pira nel 1965.

Sofferenza e notte

Il fatto di essere visitati dal sorriso e dalla luce di Dio non preclude dalla sofferenza e non rende insensibili alla sofferenza. Essa è legata al silenzio di Dio ed è intrinsecamente legata alla fedeltà alla propria vocazione: per i limiti propri, per l’incomprensione e a volte l’opposizione programmata degli altri, sia lontani come compagni di viaggio nel cammino della fede.

La Pira, a sigillo della sua vocazione di credente ne ha fatto esperienza. Sempre Fioretta Mazzei ci racconta:

Sofferenze da desiderare di morire e basta. Molte volte nella vita lo abbiamo visto così tormentato, arreso, talvolta mordendo il fazzoletto, perso, desolato. Non c’era allora frescura che gli andasse bene, che lo sollevasse anche un po’; finché il Signore stesso e Lui solo, spesso in tempi lunghi, gli rendeva quella interiore serenità, quella piccola luce da cui riceveva la forza. Esaurimenti? Era ridotto a un cencio, sembrava a volte che avesse finite tutte le sue forze, che stesse per morire; ma i medici, in fondo, non ci capivano e non risolvevano niente e anche lui sapeva che non erano cose da medici. Spesso questi pericoli coincisero, nella vita del Professore, con l’arrivo, talvolta improvviso, di nuovi impegni, di nuove cariche, di nuove imprese di apostolato.

“Firenze, come la montagna del Calvario – scrive nel maggio 1962 – Una punta acuta di dolore ci vuole sempre prima di ogni azione della grazia. La fecondità è legata a quel pagamento” (cf. Mazzei 20-21)

